

VENTIQUATTRO BUONE RAGIONI

Ferrara sceglie Anna Ottani Cavina, Langone si mangia la bufala vegetariana, Sofri con

(segue dall'inertio V)

Ecceci: "Buttanissima Sicilia" è dedicata d'amore alla propria terra da parte di chi, andandosene via, l'ha incisa sulla pelle; grido di rabbia e di passione di chi vede quel triangolo, tutto lapilli mare coste grano ulivi gelsomini, violentato da clientelismo e apatia. C'è tutta la Sicilia, quella di "ieri, oggi e domani"; personaggi del recente passato e del presente dalla penna impietosa escono attori di una tragedia che si consuma nell'incertezza del governo di Roma. È un libro elegante nel suo dare in letteratura lo scempio ridicolo e tragico dei siciliani che comandano. È un travaso continuo dalla letteratura alla cronaca, dagli aneddoti alla riflessione. È il cuntu di una terra che ha fatto delle virtù, vizio e dell'innocenza, colpa. Una su tutte, l'Antimafia.

Il libro esorcizza quel "muoviti fermo", l'ethos dei gattopardi siciliani che, della Sicilia, ha fatto pur troppo la fogna del potere. (Giuseppe Sottile)

Dino Buzzati, "La boutique del mistero", Mondadori 2006, 238 pp., 9,50 euro
C'è anche un "Racconto di Natale" tra i 31, bellissimi, racconti di quello che probabilmente è il vero capolavoro di Dino Buzzati, "La boutique del mistero", uscito nel 1968. Ed è un racconto perfettamente in tema con il Giubileo della Misericordia, con il piccolo prete don Valentino che vuole tenere Dio tutto per sé e il suo arcivescovo, e non lasciarlo a nessuno: Dio allora fugge dalla cattedrale, va a trovare prima una famiglia, poi i contadini nella campagna, ma appena qualcuno dice "è solo mio" se ne va, per tornare infine dall'arcivescovo, assorto in preghiera. In realtà tutti i racconti della "Boutique" sono "natalizi" nel vero senso del termine. Pochi scrittori infatti hanno saputo indagare il mistero che c'è in tutte le cose come ha fatto Dino Buzzati. Un mistero che non è ignoto, ma che anzi vorrebbe incontrare l'uomo per farsi conoscere. È il caso del Colombre, mostro marino che tutti pensano voglia mangiare i marinai, e da cui molti fuggono, salvo scoprire alla fine della vita che portava in dono la Perla del Mare, la quale avrebbe dato al suo possessore "fortuna, potenza, amore, e pace dell'animo". Il mistero in Buzzati non è né quasi mai cattivo né distante: è l'uomo che, distratto, egoista e ingannato dal tempo non lo vede, né sa riconoscerlo. Ogni storia narrata ha l'aria di una sconfitta, ma in fondo non lo è: basta girare pagina per scoprire che il mistero ci riprova, in un altro racconto, sotto un'altra forma. L'uomo probabilmente continuerà a non riconoscerlo, e sprecherà la vita a rimpiangere le occasioni perse, come capita in tanti racconti di Buzzati. Il mistero, però, continua a bussare, incurante della nostra distrazione. (Piero Vetti)

Angela Calò Livné, "Memorie di un angelo custode", Cantagalli 2015, 144 pp., 14 euro (ebook 9,99)
Una ragazza ebrea del Testaccio abbandona Roma e l'Europa negli anni Settanta, quando l'antisemitismo non aveva ancora rialzato la testa con il vigore di oggi, per andare a vivere in un kibbutz sperduto nei nord di Israele, il kibbutz Sasa, in una sorta di unghia in perenne assedio. È la storia di Angelica Edna Calò Livné, l'autrice di questo libro straordinario che è insieme memoria e percorso di educazione. Dalla sua finestra di casa Angelica vede il Libano e la Siria. Ha vissuto tanti conflitti. Eppure, ogni pagina di Angelica trasuda ottimismo. In questi tempi di settarismo e fanatismo, Angelica offre il volto di un Israele morente, giusto, creativo, migliore. Offre il mistero del popolo di Israele, di chi ogni giorno si confronta con il vivere in un paese costretto a difendersi da chi lo vuole distruggere, ma che non rinuncia mai alla speranza. Angelica ha crea-



Florence Fuller, "Inseparabili", 1900

to "Bereshet La Shalom". Cerca la pace, l'amicizia e il rispetto tra etnie diverse in nome di una pedagogia in cui l'identità individuale potenzia quella collettiva, basata sulla collaborazione e sulla responsabilità dell'individuo verso il gruppo e viceversa. Al suo teatro partecipano ragazzi ebrei, cristiani, musulmani, drusi: è il grande melting pot israeliano, l'unica società davvero multiculturale che funziona, ma che non arriva mai, che non penetra mai la stampa europea, sempre pronta invece a biasimare lo stato ebraico per "l'occupazione", a offrire l'immagine distorta. Ecco, nel momento stesso in cui Israele viene dipinto agli occhi dell'opinione pubblica internazionale come un usurpatore e uno stato canaglia, il libro di Angelica Edna Calò Livné porge al mondo il volto migliore d'Israele. Quello della civiltà della vita. (Giulio Meotti)

Delhi
Due libri sull'India
Non consiglio di leggere un libro, ma due. Riguardano l'India, perché il mondo si perderà o si riscatterà in India, e non ci sarà tanto da aspettare. Il primo libro si chiama "Delhi", l'autore si chiama Rana Dasgupta, e l'ha pubblicato Feltrinelli: 461 pp., 25 euro. Il secondo libro si chiama "Gandhi tra Oriente e Occidente", l'autore è mio fratello Gianni Sofri, e l'ha pubblicato Sellerio: 294 pp., 16 euro. Dasgupta è nato a Londra nel 1971, e dal 2001 si è trasferito a Delhi per frequentare i posti e ascoltare le persone. Ne è venuto un racconto meraviglioso di Delhi e della classe media che ne segna il paesaggio umano. La combinazione fra il saggio, la digressione storica, la conversazione generosa, produce l'effetto di viaggio lussuoso che ricorda il "Congo" di David van Reybrouck. Se fossi un giovanotto di buona famiglia, o anche un signore di mezza età e rendita intera, leggerei "Delhi" e poi partirei per andare a vivere sei mesi, salve protrazioni. Se fossi un vecchio uomo squattrinato, come sono, leggerei "Delhi" e me ne accontenterei, e caso mai userei i miei quattro risparmi per andarci a morire, ma allora nel Rajasthan. Dasgupta spiega alcune cose essenziali. Per esempio, a proposito di Delhi "capitale dello stupro": "Alcune vittime venivano lasciate per strada in condizioni talmente abiette e miserabili da far pensare non tanto al sesso, quanto a una punizione, a uno sterminio, a una guerra". Dasgupta ha capito che lo scontro non è fra il nuovo che avanza e il vecchio che resiste, ma fra una liberazione e una rivalta contro la liberazione. "Le giovani donne si affidavano con entusiasmo al mutare dei tempi, perché avevano molto da guadagnare e poco da perdere dal fatto di uscire di casa... Per gli uomini era diverso. Loro avevano un peso nell'ordine precostituito. La loro quiete interiore derivava dall'idea di una donna che governava la casa, e ci restava. Per gli uomini, la trasformazione della società rappresentava una minaccia". Dasgupta ha vissuto a

Cambridge, e da lì è partito per l'India. Gandhi, che era nato nel Gujarat, partì per andare a studiare in Inghilterra, rompendo con gli obblighi della sua casta, che vietava la traversata del mare, e giurando di astenersi da carne, alcool e donne. A Londra si imbatté in vegetariani e teosofisti, fece conoscenza con la Bhagavad Gita, imparò ad apprezzare l'induismo. Geografia e storia si mescolano e girano un po' in senso orario, un po' in senso antiorario. Gianni Sofri comincia da lì e arriva fino all'India di oggi. (Adriano Sofri)

James Ellroy, "Perfidia", Einaudi 2015, 890 pp., 22 euro
Primo romanzo di una nuova trilogia, dopo il quater Dalia nera, il grande nulla, L.A. Confidential e White Jazz, che Ellroy dedica a Los Angeles, culo dell'America e cuore nero del suo sogno. Ottocentottantadue pagine e quella solida scrittura a mitra-glia che fa girare la testa. Siamo a ca-

vallo dell'8 dicembre 1941, giorno dell'attacco giapponese a Pearl Harbour. Sulle note della canzone Perfidia, Los Angeles piomba nell'isteria della guerra imminente e nella psicosi da cosiddetta quinta colonna. Centinaia di migliaia di giapponesi che vivono in quel momento sul suolo americano, per lo più integrati, pacifici e benestanti vengono deportati, sulla confisca dei loro beni si avventano affaristi e criminali, il sangue scorre a fiumi. Ci sono i personaggi reali, Hoover, qualche Kennedy, Leonard Bernstein, associazioni filonaziste e cenacoli comunisti. E personaggi letterari che abbiamo già conosciuto, più giovani di una decina di anni: è il ritratto spettrale del tempo in cui l'America in tutto il suo splendore comincia a perdere l'innocenza, affonda nell'ambiguità, nella perdita di senso morale. Nessuno si salva. Non le star di Hollywood, meno che mai le cosiddette forze dell'ordine. Bette Davis è su un divano, se l'è appena fatta leggere da Dudley Smith, irlandese come lei, sergente della polizia, assassino e corrotto che ritroveremo anni dopo con i gradi di capitano in L.A. Confidential.

Stai sbadigliando ragazza mia. Di una frase importante prima di cadere addormentata.

Dudley Liam Smith, ti prego: uccidi un giuppy per me.

...Lui andò alla sua macchina. Il mondo era perfetto. Si sentiva addosso l'odore di Bette. Press Sunset in direzione est, poi voltò a sud su Virgil... Vide un giapponese magro in una cabina telefonica. Faceva gesti da giapponese mentre telefonava. Dudley estrasse la pistola e gli sparò in faccia. Quattro volte. La parte posteriore della cabina saltarono via. Dudley disse: per Bette Davis. (Lanfranco Pace)

Julien Green, "Viaggiatore in terra", Nutrimenti 2015, 224 pp., 17 euro
"Viaggiatore in terra" di Julien Green è un racconto enigmatico. È uno di quei libri che non vi lasciano più, che finiscono col seguirvi (perseguitarvi?) per il resto della giornata. Le sue immagini si rinfanno nella vostra testa, e mentre passate la serata mettendo palline colorate sull'albero di Natale se ne stanno silenti in un angolino finché, ogni tanto, non si divertono a stuzzicarvi. Escono fuori e vi fanno tornare in mente qualcosa di misterioso e irrisconoscibile. Siete voi, sappiatelo. Quelle immagini parlano di voi, e vi paralizzano, con lo sguardo perso nel vuoto, mentre restate con la fetta di panettone a mezz'aria tra il piatto e la bocca. Insomma, se volete stare in pace con voi stessi, non leggetelo. Se invece siete dei temerari e volete farvi stupire, posate quella fetta di panettone e divoratevi questo libro. Il ritmo è l'arma in più di queste storie, che includono anche "Christine", "Le chiavi della morte", "Leviatano" e "Maggie Moonshine" (le ultime tre sono inedite in Italia e le propone per la prima volta Nu-

trimenti). Dicevo il ritmo, la suspense. Il fluire delle immagini che Green - uno dei romanzieri più apprezzati del secolo scorso - sradica dal subconscio del lettore e incalza. Si parla di chi è strappato dalla propria quiete, magari angustia ma pur sempre rassicurante, e scopre un altro io, l'urlo della propria anima, irrisconoscibile fino ad allora, che smaschera ciò che rende ciascuno di noi diverso da tutti gli altri. Insomma, se avete il coraggio di rovistare tra quanto di più tenebroso e misterioso si trova in fondo a voi, leggetelo. (Luca Gambardella)

Lierre Keith, "Il mito vegetariano", Sonzogno 2015, 384 pp., 17,50 euro (ebook 9,99 euro)
Essendo noto per il vizio della gola e per il vizio di Parma i non parmigiani spesso mi chiedono dove trovare il culetto buono e dove rispondere di non saperlo: proprio in virtù dei vizi succitati il culetto non lo compro mai. Un golo autoctonista compra culetta, coppa, stroghino, salame, spalla cotta, cicciolata, mentre il culetto lo lascia ai turisti. Stanco di spiegare le numerose ragioni di questa scelta vorrei che a Natale molti amici ne capissero almeno una leggendo "Il mito vegetariano", pubblicato da Sonzogno e scritto da Lierre Keith, vegana americana pentita. Il culetto non è certo un vegetale eppure il suo abnorme successo segnala un atteggiamento non molto meno manicheo di quello reostante: l'abnorme successo del tofr: anche i fanatici del culetto detestano il grasso. In effetti è salume magrissimo e proprio tale caratteristica lo rende di indole stopposa (stagionare carne priva di grasso senza che risulti cartone è un miracolo che nemmeno a Zibello capita di frequente). Questo per il problema organolettico, per il problema nutrizionale c'è appunto "Il mito vegetariano" che spiega l'indispensabilità dei grassi animali, con esempi quali i bambini figli di vegani finiti all'ospedale per insufficienza cardiaca a causa del latte di soia. Lierre Keith elabora montagne di studi scientifici arrivando alla conclusione che "aumentare il colesterolo alimentare ha un effetto trascurabile sul colesterolo ematico e nessuna correlazione con il rischio di sviluppare la malattia coronarica". Mentre invece le persone con poco colesterolo hanno anche poco serotonina e sono più portate a suicidarsi. Appurato che "le diete a basso tenore di grassi aumentano rabbia e depressione" vado a mangiarmi due ciccioli: verso Natale le richieste di informazioni riguardanti il culetto si infittiscono e non vorrei diventare scortese. (Camillo Langone)

Erik Larson, "Il giardino delle bestie", Neri Pozza 2012, 560 pp., 18 euro (ebook 8,99 euro)
Non è un appena uscito, ma secondo me è un libro da leggere o rileggere oggi.

Christopher Lasch, "La ribellione delle élite", Feltrinelli, 216 pp., 7,65 euro
Quando nove persone sono d'accordo su qualcosa, allora è compito della decima persona contraddirle, anche sostenendo un'idea improbabile. È la regola del "decimo uomo" che, nei libri di fantascienza e spesso nella realtà, ha salvato uno stato come Israele dalla distruzione assicurata a opera di stati e gruppi limitrofi malintenzionati. Il confronto pubblico cui abbiamo assistito nel 2015 consiglierebbe di applicare tale regola al dibattito sul "populismo". Se tutti i movimenti e i partiti che disgustano il nostro establishment intellettuale e giornalistico sono definiti un po' sommarariamente "populisti", se tutto ciò che tenta di esprimere il senso di tradimento che alberga in milioni di europei è bollato tout court come "populismo", è opportuno chiedersi cosa direbbe il "decimo uomo". Probabilmente sosterebbe la tesi che quella in corso è invece "la ribellione delle élite" rispetto ai popoli di riferimento, insomma un "tradimento della democrazia" a opera delle stesse classi dirigenti occidentali. Questo perlomeno argomentò Christopher Lasch (1932-1994), storico e sociologo dell'Università di Rochester nello stato di New York, in un libro uscito nel 1995 in America con il titolo "The Revolt of the Elites and the Betrayal of Democracy", poi tradotto in italiano da Feltrinelli (meritatamente, se non fosse per la scelta di scrivere "liberal" ogni volta che nell'originale c'era scritto "liberal" nel senso di "progressista"). Sarebbero quelle élite che definiscono i temi del dibattito pubblico - secondo Lasch - ad aver perso il contatto con la gente normale. Sempre esistite, queste élite infatti non sarebbero mai state così "isolate" dagli altri, culturalmente e fisicamente. La loro "visione turistica del mondo", insieme a una declinante "capacità di autogoverno" delle comunità (c'entra lo statalismo) e a una "degenerazione" del dibattito pubblico inquinato dal politicamente corretto, fanno dire a Lasch che "una volta era la ribellione delle masse" che minacciava l'ordine sociale e le tradizioni di civiltà della cultura occidentale. Ai nostri tempi, invece, la minaccia principale sembra venire da chi si trova al vertice della gerarchia sociale, non dalle masse". Altro che populisti. (Marco Valerio La Pretz)

Julien Green, "Viaggiatore in terra", Nutrimenti 2015, 224 pp., 17 euro
"Viaggiatore in terra" di Julien Green è un racconto enigmatico. È uno di quei libri che non vi lasciano più, che finiscono col seguirvi (perseguitarvi?) per il resto della giornata. Le sue immagini si rinfanno nella vostra testa, e mentre passate la serata mettendo palline colorate sull'albero di Natale se ne stanno silenti in un angolino finché, ogni tanto, non si divertono a stuzzicarvi. Escono fuori e vi fanno tornare in mente qualcosa di misterioso e irrisconoscibile. Siete voi, sappiatelo. Quelle immagini parlano di voi, e vi paralizzano, con lo sguardo perso nel vuoto, mentre restate con la fetta di panettone a mezz'aria tra il piatto e la bocca. Insomma, se volete stare in pace con voi stessi, non leggetelo. Se invece siete dei temerari e volete farvi stupire, posate quella fetta di panettone e divoratevi questo libro. Il ritmo è l'arma in più di queste storie, che includono anche "Christine", "Le chiavi della morte", "Leviatano" e "Maggie Moonshine" (le ultime tre sono inedite in Italia e le propone per la prima volta Nu-

Erik Larson, "Il giardino delle bestie", Neri Pozza 2012, 560 pp., 18 euro (ebook 8,99 euro)
Non è un appena uscito, ma secondo me è un libro da leggere o rileggere oggi.

Una storia vera (documentata con diari, lettere e testimonianze, e scritta con il ritmo di un thriller psicologico) che non riguarda direttamente il mondo del 2015, ma che richiama molti dei temi su cui si riflette oggi. A partire da questa domanda: è possibile trovarsi immersi nell'orrore (politico, ideologico, umano, psicologico) senza rendersene conto, senza prendere posizione, magari negando l'evidenza per non dover spegnere l'immagine che si aveva di se stessi, persone democratiche, pacifiche e culturalmente non giudicanti? Si parla, in questo libro, dei cinque anni che cambiarono la vita e la mente dell'ambasciatore americano William E. Dodd e di sua figlia Martha, che si ritrovano catapultati nella Berlino nazista degli anni Trenta, inizialmente ignari di quello che sta accadendo, e anzi distratti dal clima apparentemente festoso, tra cene, teatri, discorsi brillanti, e poi via via consapevoli del crescendo di follia ideologica nella società "evoluta" che li circonda. Ma è una consapevolezza raggiunta a malincuore, la loro: i due sono increduli, ansiosi di non offendere, immersi nell'impotenza di chi non ha voluto o saputo vedere, aggrappati al vessillo dell'apertura mentale da non ammainare, così quel che costi. E in quella negazione forzata del problema sembra di rivedere il tormento sotteso al discorso odierno sul "chi siamo" come occidentali, sul "che cosa" siamo disposti a difendere o a perdere come cittadini abituati a vivere in democrazia, sul costo dell'appeasement o della reazione di fronte a una minaccia, e sulla reale portata del non schierarsi. (Marianna Rizzini)

Christopher Lasch, "La ribellione delle élite", Feltrinelli, 216 pp., 7,65 euro
Quando nove persone sono d'accordo su qualcosa, allora è compito della decima persona contraddirle, anche sostenendo un'idea improbabile. È la regola del "decimo uomo" che, nei libri di fantascienza e spesso nella realtà, ha salvato uno stato come Israele dalla distruzione assicurata a opera di stati e gruppi limitrofi malintenzionati. Il confronto pubblico cui abbiamo assistito nel 2015 consiglierebbe di applicare tale regola al dibattito sul "populismo". Se tutti i movimenti e i partiti che disgustano il nostro establishment intellettuale e giornalistico sono definiti un po' sommarariamente "populisti", se tutto ciò che tenta di esprimere il senso di tradimento che alberga in milioni di europei è bollato tout court come "populismo", è opportuno chiedersi cosa direbbe il "decimo uomo". Probabilmente sosterebbe la tesi che quella in corso è invece "la ribellione delle élite" rispetto ai popoli di riferimento, insomma un "tradimento della democrazia" a opera delle stesse classi dirigenti occidentali. Questo perlomeno argomentò Christopher Lasch (1932-1994), storico e sociologo dell'Università di Rochester nello stato di New York, in un libro uscito nel 1995 in America con il titolo "The Revolt of the Elites and the Betrayal of Democracy", poi tradotto in italiano da Feltrinelli (meritatamente, se non fosse per la scelta di scrivere "liberal" ogni volta che nell'originale c'era scritto "liberal" nel senso di "progressista"). Sarebbero quelle élite che definiscono i temi del dibattito pubblico - secondo Lasch - ad aver perso il contatto con la gente normale. Sempre esistite, queste élite infatti non sarebbero mai state così "isolate" dagli altri, culturalmente e fisicamente. La loro "visione turistica del mondo", insieme a una declinante "capacità di autogoverno" delle comunità (c'entra lo statalismo) e a una "degenerazione" del dibattito pubblico inquinato dal politicamente corretto, fanno dire a Lasch che "una volta era la ribellione delle masse" che minacciava l'ordine sociale e le tradizioni di civiltà della cultura occidentale. Ai nostri tempi, invece, la minaccia principale sembra venire da chi si trova al vertice della gerarchia sociale, non dalle masse". Altro che populisti. (Marco Valerio La Pretz)

Julien Green, "Viaggiatore in terra", Nutrimenti 2015, 224 pp., 17 euro
"Viaggiatore in terra" di Julien Green è un racconto enigmatico. È uno di quei libri che non vi lasciano più, che finiscono col seguirvi (perseguitarvi?) per il resto della giornata. Le sue immagini si rinfanno nella vostra testa, e mentre passate la serata mettendo palline colorate sull'albero di Natale se ne stanno silenti in un angolino finché, ogni tanto, non si divertono a stuzzicarvi. Escono fuori e vi fanno tornare in mente qualcosa di misterioso e irrisconoscibile. Siete voi, sappiatelo. Quelle immagini parlano di voi, e vi paralizzano, con lo sguardo perso nel vuoto, mentre restate con la fetta di panettone a mezz'aria tra il piatto e la bocca. Insomma, se volete stare in pace con voi stessi, non leggetelo. Se invece siete dei temerari e volete farvi stupire, posate quella fetta di panettone e divoratevi questo libro. Il ritmo è l'arma in più di queste storie, che includono anche "Christine", "Le chiavi della morte", "Leviatano" e "Maggie Moonshine" (le ultime tre sono inedite in Italia e le propone per la prima volta Nu-

Erik Larson, "Il giardino delle bestie", Neri Pozza 2012, 560 pp., 18 euro (ebook 8,99 euro)
Non è un appena uscito, ma secondo me è un libro da leggere o rileggere oggi.

Erik Larson, "Il giardino delle bestie", Neri Pozza 2012, 560 pp., 18 euro (ebook 8,99 euro)
Non è un appena uscito, ma secondo me è un libro da leggere o rileggere oggi.